



Omelia del Vescovo Domenico

Verona, Santa Croce, 3 settembre 2023

XXIII Domenica per annum

(Ger 20, 7-9; Sl 62; Rom 12, 21-27; Mt 16, 21-27)

“Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo”. Restiamo spiazzati dall’audacia di Pietro che contesta apertamente il Maestro appena dopo che Gesù fa cenno al suo insuccesso prima della pasqua. Pietro gli dice: *“Dio non voglia, Signore; questo non ti accadrà mai”*. Ma per tutta risposta si sente apostrofare da Gesù: *“Va’ dietro a me, Satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!”*. Che cosa Pietro non accetta? La prospettiva della croce che è l’esatto contrario del successo. Oggi viviamo dentro una “nuova religione” che è quella del successo. Siamo stregati da quelli che hanno successo e li invidiamo. Perché il successo è tutto. E, quel che è peggio, il successo si giustifica da sé; qualsiasi cosa faccia ha sempre una ragione, anche se contravviene alle elementari regole del buon senso.

Come sottrarsi a questa pressione che ci rende gregari e incapaci di senso critico, quando il successo è l’unica religione? Paolo lo dice chiaramente: *“Non conformatevi a questo mondo”*. Per essere anticonformisti bisogna, dunque, vivere non come fan tutti. Ma è necessario comprendere quel che aggiunge Gesù: *“Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi sé stesso”*. Non significa che bisogna annullarsi, né tantomeno farsi del male. Solo sapere di soffrire se e quando sono in gioco questioni vitali e non piantare tutto appena c’è un prezzo da pagare. Noi siamo sempre alla ricerca di emozioni forti, ma appena fa capolino un dolore, un problema, una questione, preferiamo ritirarci nella nostra *comfort-zone*. Ma Gesù ci rimette in riga: *“Infatti quale vantaggio avrà un uomo se guadagnerà il mondo intero, ma poi perderà la sua vita?”*. In altre parole, che serve vivere bene, se non ci è concesso di vivere sempre. Gesù invita e non obbliga. Ma lascia intendere che vivere significa evitare l’aggressività e l’apatia e saper correre dei rischi e sopportare delle fatiche.

Ci vuole al fondo un amore più grande che ci prenda “da dentro”. Ci vuole, in una parola, passione. Come accaduto a Geremia. Dopo l’entusiasmo iniziale, si ritrova a gridare: *“Violenza! Oppressione!”* a gente che vorrebbe lasciarsi cullare da parole dolci e appaganti, che non inducono a cambiare sé stessi, ma sempre a giudicare gli altri. Per questo viene rifiutato e giunge a pensare che si sia sbagliato, che abbia avuto un abbaglio. Ma poi rientra in sé stesso e capisce. Rifiutare l’amore per qualcosa di diverso è sempre una sconfitta. Possiamo chiederci con che cosa barattiamo l’amore per la vita. Chi e che cosa gli preferiamo. Se il Signore è una passione allora anche la crisi diventa un momento di verità. Questa è la sfida per i cristiani che conoscono scoraggiamento, stanchezza, smarrimento, grigiore nella coscienza che una forma di chiesa è ormai morta e occorre inventarne un’altra. Ma questo sarà possibile solo se Geremia sprofonderemo nella preghiera che anticipa la prova estrema di Gesù: *“Non penserò più a lui, non parlerò più nel suo nome! Ma nel mio cuore c’era come un fuoco ardente, trattenuto nelle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo”*.